

C'era del talento in quella vita agra

«Mi occorrono mille uomini disposti... a cantare nei giorni feriali... ad attraversare via Manzoni in canottiera... ad entrare in ditta con mezz'ora di ritardo... Datemi questi mille spericolati e vi prometto che in mezza giornata la città sarà nostra: bloccata, congelata, esterrefatta, intasata, allibita come se dagli spazi celesti fossero calati i marziani...». Così si chiude un elzeviro «milanese» di Luciano Bianciardi, uno di quelli che rendono godibilissimo, anche come testimonianza di tempi e costumi ormai lontanissimi, il volume (la prefazione è di Dario Fo) di scritti giornalistici «L'alibi del progresso», il primo libro dell'ExCogita Editore, etichetta scelta dalla figlia di Bianciardi al debutto come editore. C'è tanta Milano in queste pagine degli anni Cinquanta, c'è, filtrato dall'ironia, amore per la città che al suo anarchismo, al suo ribellismo diede «vita agra» ma anche vita senza aggettivi, anche fermenti d'intelligenza e amicizie, anche Brera e il Giamaica, anche ascolto al romanziere. C'è la Milano che s'ammassa alla Fiera Campionaria d'aprile a vedere il vagone della metropolitana con le gomme come un autobus, un modellino di appartamento girevole che si orienta secondo il sole, formaggi svizzeri e orologi, la trivella della Pignone. C'è la Milano del Giro d'Italia alla punzonatura, delle bustarelle, del pubblicitario che filosofeggia, la Milano che «meglio non perdere tempo con la politica», la Milano «degli impiegati col viso costantemente segnato dalla lima della ditta», la Milano del tram 38 che sembra trasportare «una manciata di pene meschine, ognuna chiusa in sé». C'è, fantastica per chi era ragazzo in quegli anni, la Milano dei primi biliardini, del flippatore di piazza Amendola che «...niente ginocchia dure...», molle, così bravo» insegna «a "rusare", a scuotere la macchina quel tanto che basta senza rischio di tilt»